

## Ricordo di Valerio Castronovo

(Vercelli, 15 febbraio 1935 – Torino, 6 marzo 2023)

Commemorazione tenuta dal Socio corrispondente Aldo Agosti  
nell'adunanza dell'11 maggio 2024



Ricordare Valerio Castronovo in questa sede è per me un onore, e anche, inevitabilmente, un motivo di tristezza. Siamo stati colleghi per 23 anni alla Facoltà di Magistero, anni in cui questa è stata un ambiente vitale e stimolante di ricerca e di rinnovamento didattico. Prima ancora, Valerio – consentitemi solo per questa volta di chiamarlo così – ha fatto parte di una eletta schiera di “fratelli maggiori”, da Gian Mario Bravo a Massimo Salvadori a Nicola Tranfaglia che, in particolare dentro quel prezioso laboratorio che è stata la Fondazione Einaudi, mi sono stati maestri nella formazione di storico. Ma riassumerne

il percorso intellettuale è anche un impegno non da poco, e basterebbe a farlo capire l'elenco dei suoi lavori che figura nella pur sommaria bibliografia di Wikipedia, e che annovera, se non ho sbagliato a contarli, almeno 88 titoli.

Nato a Vercelli nel 1935, proveniente da una famiglia di media borghesia, Castronovo si laurea a Torino nel 1958 in Giurisprudenza, corso di laurea di Scienze politiche, con una tesi in storia moderna seguita da Guido Quazza, allora professore incaricato della disciplina in quel corso. Il titolo della tesi è *L'evoluzione della stampa in Europa e la nascita del primo giornale negli Stati sabaudi intorno alla metà del Seicento*. Questo dato che può sembrare solo curricolare ci dice in realtà già almeno tre cose importanti di Valerio Castronovo. La prima è che egli nasce come storico modernista. Non è solo un obbligato incidente di percorso, come si potrebbe essere tentati di credere, dal momento che, è il caso di ricordarlo, la storia contemporanea non aveva allora nell'Università italiana statuto di disciplina autonoma: è certo anche

il frutto di una scelta meditata, che resta testimoniata da un libro uscito nel 1965 su *Samuel Guichenon e la storiografia del Seicento*; e l'interessato terrà a ricordare, ancora nell'ultimo profilo compilato nel 2010 nel sito della nostra Accademia, di essere stato «autore in un primo tempo di studi sulla cultura e l'amministrazione degli Stati Italiani tra Cinque e Seicento». Ma da quell'esordio si apprende un secondo particolare: e cioè che – se Castronovo indicherà poi in John Keynes e Norberto Bobbio i due autori che lo avevano maggiormente influenzato – il suo primo e almeno dal punto di vista accademico forse unico maestro è stato Guido Quazza, al quale, per quanto nel corso dei decenni successivi si siano diversificati i loro percorsi e i loro profili di intellettuali, resterà legato da un rapporto di stima e poi di amicizia duraturo e profondo. La terza cosa che si nota, infine, è che la storia della stampa e del giornalismo suscita fin da subito in lui interesse tanto vivo da indurlo ad occuparsene per una lunga parte della sua vita di studioso.

Di Quazza Castronovo è nominato assistente volontario per l'anno accademico 1959-1960, durante il quale è probabilmente lui a svolgere la parte del corso che ha per titolo *Storia del ventennio tra le due guerre e storia del giornalismo*: un chiaro indizio che, come del resto quelli di Quazza stesso, i suoi interessi vanno già orientandosi verso la storia contemporanea.

Il primo incarico universitario che Castronovo ricopre, dopo aver ottenuto la libera docenza nel 1967, è, nello stesso anno, quello a titolo gratuito per l'insegnamento di Storia economica presso la Facoltà di Magistero, di cui Quazza è diventato preside: è infatti quello l'altro campo di studi che ha incominciato a coltivare accanto alla storia della stampa, in questo caso probabilmente sotto l'influenza più diretta del suo maestro, tanto che tra il 1964 e il 1965 pubblica due ponderosi volumi rispettivamente sull'industria laniera e l'industria cotoniera in Piemonte che rappresentano la continuazione e l'ampliamento dello studio pubblicato da Quazza nel 1961.

Ma all'incarico di storia economica a Torino associa anche fino al 1970 l'insegnamento retribuito di Storia Moderna nel corso, poi divenuto Facoltà, di Scienze politiche dell'Università di Milano: ed è indubbio che la storia moderna lascia un imprinting riconoscibile nel respiro sempre ampio e di lungo periodo dei suoi lavori. Sono anche da ricordare, in questo impegnativo periodo di formazione culturale e professionale, il tirocinio svolto durante un breve periodo di impiego alla Stipel e quello anche più importante che lo vede lavorare presso l'ufficio studi dell'Olivetti. Nel 1972, a 37 anni di età, Castronovo vince uno dei primi concorsi di Storia contemporanea: ed è chiamato a ricoprire la cattedra – con la dicitura di Storia 2 – nella Facoltà torinese di Magistero, dove resterà fino al suo scioglimento nel 1995, per trasferirsi nella sua gemmazione di Scienze della Formazione. Qui insegnerà fino alla fine della carriera accademica.

I tempi molto rapidi di tale carriera si spiegano con una produzione scientifica intensissima, che già nel decennio 1965-1975 annovera alcuni fra i titoli più significativi del suo profilo di studioso in almeno tre campi: la storia del giornalismo italiano, la storia economica e, come branca di questa allora poco più che agli albori, la storia d'impresa.

Quanto al primo tema, dopo «*La Stampa*» di Torino e la politica interna italiana (1867-1903) (1962) che già in parte ne anticipava l'impostazione, Castronovo pubblica nel 1970 un'opera che si impone non solo per il suo rilievo scientifico ma anche per il suo successo editoriale, tanto che verrà ripubblicata varie volte da Laterza nei decenni a venire, con edizioni rivedute e aggiornate: *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*. La cifra di questo libro era un approccio che, per la prima volta in Italia, teneva compiutamente conto dell'universo giornalistico in tutte le sue articolazioni e le sue trasformazioni: l'organizzazione aziendale, le tirature, i bilanci, la pubblicità, le tecnologie, i contenuti, i giornalisti, i direttori, gli editori, i rapporti con i governi (italiani e stranieri), i partiti, i loro leader. Questo tipo di approccio resterà alla base dei sette volumi della *Storia della stampa italiana*, un'iniziativa editoriale complessa e articolata che abbraccerà quasi un ventennio (i primi due volumi escono nel 1976, il settimo nel 1994) e che Castronovo curerà, fino alla fine, assieme all'amico Nicola Tranfaglia, un altro nome che va qui ricordato, accanto a quello di Quazza, come quello di un interlocutore essenziale per buona parte della sua attività culturale e di ricerca.

Sempre in questo decennio straordinariamente produttivo, escono due altri libri di Castronovo destinati a lasciare un'impronta profonda nella storiografia italiana. Il primo è la biografia di Giovanni Agnelli, che vede la luce nel 1971, cioè all'indomani di un biennio che aveva riportato al centro dell'attenzione il tema del conflitto operaio. Affrontare da Torino e dal suo ambiente culturale e sociale la biografia del fondatore della Fiat in quegli anni (quando ancora la storia dell'impresa torinese era un terreno vergine) era una prova di coraggio, che Castronovo superò dimostrando assoluta indipendenza critica ma anche equilibrio e misura: gli stessi che avrebbero contraddistinto la sua monumentale storia della Fiat in occasione del centenario dell'azienda nel 1999.

Nell'*Agnelli* venivano al pettine alcuni dei nodi che Castronovo aveva già affrontato nel suo libro sulla storia della stampa, mettendo in luce quanto importante fosse stato il ruolo di buona parte di questa al servizio delle forze economiche e finanziarie, e quanto peso avesse fatto sentire nell'ascesa del fascismo al potere. Proprio in questo contesto emergevano anche alcune notevolissime scoperte archivistiche, come quella che, contestando la tesi di Renzo De Felice di un "Mussolini rivoluzionario" sino al 1920, certificava il ruolo centrale, sin dalla primavera del 1919, dei grandi gruppi siderurgici nel

finanziamento del «Popolo d'Italia». Il tema viene ripreso e approfondito in un denso e lucidissimo saggio del 1973, dal titolo *Potere economico e fascismo*. Quest'ultimo scritto segnava per Castronovo l'inizio di una posizione più schierata nel dibattito storiografico apertosi sul fascismo dopo la pubblicazione dei primi volumi dell'opera di Renzo De Felice: una posizione rispecchiata anche dalla sua presenza nella direzione della «Rivista di storia contemporanea» diretta da Quazza, che per i vent'anni successivi fu la principale tribuna di una polemica vivace e insieme rigorosa contro le tesi defeliciane, ritenute sostanzialmente assolutorie nei confronti del regime. Tenendosi distante dalle punte più «ideologiche» di questa polemica, Castronovo tuttavia fa giustizia di ogni interpretazione che alla politica economica del regime tenda a riconoscere caratteri «sociali» e «progressivi».

Appena due anni dopo, nel 1975, uscì l'opera che a mio parere rappresenta il punto più alto della sterminata produzione scientifica di Castronovo: 500 pagine – che occupavano buona parte del secondo tomo del IV volume della *Storia d'Italia* Einaudi – dedicate alla storia economica post-unitaria. Non è questa la sede in cui si possa dare conto di quell'impresa di grande respiro e altrettanto grandi ambizioni che, anche nelle successive articolazioni e gemmazioni prolungatesi per trent'anni (gli *Annali*, la storia delle regioni) ha lasciato un segno indelebile nella storiografia e in più generale nella cultura italiana. Che Castronovo, accanto a Ernesto Ragionieri e Alberto Asor Rosa, fosse chiamato a scrivere una delle tre parti in cui era suddivisa la storia dell'Italia contemporanea, era di per sé un riconoscimento eloquente della sua autorevolezza e del suo prestigio.

Nel suo contributo si trova rispecchiato nel modo più nitido tutto l'essenziale del suo metodo. È raro che prenda posizione in modo esplicito contro una tesi per smontarla: semplicemente enuncia le proprie argomentazioni attraverso una tale ricchezza di dati e di fonti, una tale padronanza del dibattito storiografico che nelle sue pagine prende forma un nuovo canone interpretativo. La novità dell'approccio di Castronovo sta nel mettere al centro della sua ricostruzione gli elementi di continuità e le contraddizioni dello sviluppo economico italiano, «estremamente accidentato e a singhiozzo», inquadrandolo nei rapporti tra forze sociali, Stato e sistema politico. In questo contesto vengono spiegati gli elementi di continuità che segnano la storia economica italiana post-unitaria: il peso, manifestatosi precocemente, dell'intervento della Stato; il ruolo dei fattori non economici, cioè delle variabili istituzionali e politiche, sulle scelte produttive; il succedersi di blocchi di potere che si costituiscono prima tra industriali e agrari, e poi, a partire dagli anni del regime fascista, «dentro» l'apparato dello Stato, grazie alla convergenza e alla compenetrazione degli interessi di grande industria e burocrazia. Respingendo

esplicitamente «un'interpretazione per tanti versi convenzionale, che tutto sembra ridurre a una sorta di trend di sviluppo pressoché costante e ininterrotto: a un modello generale in cui le varie tessere del mosaico collimano perfettamente senza apparenti sfasature», Castronovo non si limita a seguire le tappe attraverso le quali l'economia italiana è riuscita a superare le contraddizioni iniziali di debolezza e a colmare con il tempo i divari più vistosi con il resto dell'Europa. Dipinge invece uno sviluppo economico «svoltosi non solo a ritmi discontinui e irregolari, caratterizzato da una forte concentrazione spaziale della produzione e dei redditi, ma che ancor oggi procede incerto, all'insegna di forti ed eccezionali disequaglianze, di marcati squilibri, esposto a grosse contraddizioni interne e a interdipendenze esogene spesso di segno negativo». Anche sotto il risvolto politico-sociale a suo giudizio molto più numerosi sono gli elementi di continuità che quelli di autentico rinnovamento, le risposte conservatrici che quelle realmente riformatrici, se si escludono le brevi stagioni legate alle trasformazioni della società civile indotte dalla creazione dello Stato unitario, o connesse all'impegno della dinamica borghesia industriale e alle pressioni del movimento operaio in età giolittiana o ancora al rinnovato e fecondo slancio del «paese reale» dopo la Liberazione.

Il saggio arriva fino al 1975, a quella svolta decisiva della vita economica e sociale in cui si intrecciano, con una forza senza precedenti, problemi vecchi e nuovi. «Dalla tenuta del movimento operaio, dal suo rifiuto a rassegnarsi a un ruolo subalterno dopo il salto qualitativo di questi ultimi anni – si spinge ad affermare Castronovo in una delle manifestazioni più esplicite della sua opinione politica – dipende oggi la stessa stabilità del regime parlamentare democratico borghese». Rilette oggi, le pagine conclusive di quel grande libro riflettono sotto traccia una tensione quasi palpabile tra due sentimenti contrastanti. Da un lato c'è la speranza che sia a portata di mano il passaggio a «un'opera efficace di programmazione e di riforme», non raggiungibile «senza un mutamento del quadro politico e un nuovo modo di governare». Dall'altro si fa sentire la consapevolezza della persistenza di una serie di fattori di inerzia e resistenza conservatrice, tra i quali elenca «il solco che divide l'opinione comune dalla vita politica, l'estrema rigidità dell'apparato statale di tipo accentrato e oligarchico, [...] o certe ondate di disorientamento e di eversione antidemocratica dietro cui la destra neofascista si riaffaccia più aggressiva sulle piazze». Un pessimismo della ragione che forse non si coglieva allora nella sua rigorosa lucidità, ma che quasi cinquant'anni dopo ci appare più che giustificato dalle vicende successive dell'economia nazionale.

La storia del giornalismo e la storia economica, quest'ultima già connotata nella biografia di Agnelli particolarmente come storia dell'impresa, sono i due

filoni di ricerca che hanno permesso a Valerio Castronovo di affermarsi come uno più autorevoli e stimati storici italiani della nostra epoca. Ma il suo profilo non può assolutamente esaurirsi nella ricostruzione della sua pur imponente opera di ricerca. Castronovo è stato definito da Patrizia Audenino, una studiosa che ha spesso lavorato con lui, «un intellettuale lontano dall'accademia»: e questa affermazione – che potrebbe sembrare un po' strana nella sede in cui oggi lo ricordiamo – è invece assolutamente giustificata se intesa a metterne in rilievo un ruolo che non è tanto quello di creatore di una “scuola”, quanto quello del propulsore e moltiplicatore di una varietà di sinergie finalizzate a scopi diversi ma ugualmente importanti. È il caso di ricordare che quando nel 1980 fu istituito anche per l'insegnamento universitario il «tempo determinato», Castronovo fu uno dei pochissimi docenti delle facoltà umanistiche (eccezion fatta, naturalmente, per Giurisprudenza) ad optare per questo particolare regime: una scelta di trasparenza che, se nulla tolse all'eccellenza del suo insegnamento, gli permise di svolgere un'attività intensissima di organizzatore e promotore della ricerca e dell'attività culturale e di intellettuale pubblico. Fu questa una delle ragioni che lo portò, verso l'inizio degli anni Ottanta, a spostare il baricentro della sua attività a Roma.

Certo, il rapporto con Torino e con il Piemonte restava stretto e solidissimo: lo testimoniano l'impegno nel Centro studi di storia del giornalismo Gino Pestelli, di cui fu socio fondatore nel 1968 e coordinatore del Comitato scientifico, e nell'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, da lui fondato nel 1977, di cui mantenne la presidenza fino al 2020. Ma soprattutto lo testimonia la ininterrotta continuità di un filone di studi che individuava la dimensione della storia regionale come un territorio particolarmente stimolante per lo storico della società. Questo filone, già inaugurato con gli studi sull'industria tessile e proseguito con un volume che pubblicò nel 1969 nella prestigiosa collana storica della Banca commerciale, *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, sarebbe poi stato ripreso soprattutto con due libri che restano certamente tra i suoi più letti e conosciuti: *Il Piemonte*, che inaugurò nel 1977 la storia delle regioni lanciata da Einaudi, e *Torino*, uscito nel 1987 nella collana laterziana di storia delle città. Il secondo, in particolare, mirabile per la capacità di associare la serietà dell'impostazione scientifica alla leggibilità e alla chiarezza, resta a tutt'oggi la storia della nostra città che meglio abbraccia, in un lucido sguardo di sintesi, più di centovent'anni politica, economia, società e cultura.

In confronto a Torino, però, Roma offriva altre opportunità rispetto a un impegno che Castronovo sentiva come sempre più imprescindibile. «L'affermazione di un'autentica democrazia industriale nel nostro paese – ha scritto in una bozza di articolo che si trova nel suo archivio e che risale al 1981 – non è legata soltanto agli sviluppi del sistema economico e delle relazioni

tra le parti sociali, [...] dipende anche dalla diffusione di una moderna cultura del lavoro e dell'innovazione quale patrimonio di valori e di modelli collettivi di conoscenze e di esperienze formative e professionali». Egli riteneva che l'indagine storica potesse fornire al raggiungimento di questo obiettivo un contributo importante, e che – cito – «la storia dell'industria dovesse poter contare su un complesso di 'materie prime' che gli addetti ai lavori nel loro linguaggio convenzionale chiamano fonti e fra queste, soprattutto, su documenti e carteggi industriali».

A questo scopo Castronovo nel 1982 fondò nella capitale, con altri storici economici di egualmente alto profilo che rappresentavano culture politiche diverse (Luigi De Rosa, Carlo G. Lacaita, Giorgio Mori e Sergio Zaninelli), il Centro per la documentazione storica ed economica dell'impresa, un'istituzione di cui fu l'anima per i decenni a venire.

Il programma del Centro, fissato anche formalmente nel suo statuto approvato nel 1984, prevedeva «la conservazione e la valorizzazione dei fondi archivistici delle più importanti aziende industriali, creditizie e di servizi nonché delle Associazioni di categoria», in vista di due obiettivi: il reperimento e la messa a disposizione della comunità scientifica di un patrimonio documentario di particolare valore storico e culturale; e l'inventariazione «per i servizi di segreteria e delle imprese, di una documentazione che può assumere una specifica rilevanza sia nell'ambito dell'organizzazione aziendale sia verso l'esterno». Di fatto si ponevano le premesse di un circolo virtuoso nel quale il secondo obiettivo garantiva il finanziamento del primo.

Da questa posizione “strategica” Castronovo venne ad incarnare una figura del tutto nuova di storico, capace di diventare il punto di riferimento di progetti di ricerca storica largamente interdisciplinari, che pur traendo le risorse finanziarie da istituzioni private mantenevano un alto grado di indipendenza critica e – senza disdegnare la divulgazione – di rigore scientifico. Diresse e a volte personalmente portò a termine un impressionante numero di ricerche sul mondo dell'impresa e della finanza italiane, dalla Fiat alla Banca Nazionale del Lavoro, dalla Confindustria all'Enel e alle Poste Italiane. In queste ricerche mirò sempre a coinvolgere il più vasto numero possibile di studiosi di diversa formazione, spesso anche estranei all'università, fornendo loro risorse che difficilmente avrebbero potuto attingere dalla mano pubblica, nemmeno in quell'epoca di vacche ancora relativamente grasse, e al tempo stesso percorsi di ricerca e di formazione che in molti casi favorirono il loro accesso ai ranghi universitari. Chi vi ha partecipato ne ha conservato il ricordo di esperienze importanti e stimolanti.

Dagli anni Duemila in poi la produzione scientifica di Castronovo si allarga ad orizzonti geografici prima inesplorati, varcando anche i confini dell'Europa,

e investe sempre più spesso campi che sconfinano con l'attualità, ma che vengono indagati con il più ampio respiro storico. È come se, posto di fronte alla crisi di sistemi e di paradigmi aperta dalla cesura del 1989, e precipitata ancor più con l'attacco terroristico alle Twin Towers dell'11 settembre 2001, avvertisse l'esigenza di approfondire le radici delle crisi che accompagnano i processi della globalizzazione: un fenomeno che da grande storico dell'economia conosceva bene nelle sue ricorrenti manifestazioni ma che assume ora un'accelerazione quasi incontrollata. Dal 2004 al 2016 sono almeno sette i libri in cui affronta grandi temi di questo genere, che spaziano dall'avventura dell'unità europea e dalla rinascita dei nazionalismi nel vecchio continente a quello che chiama l'autunno della sinistra in Europa, dalla sfida dell'Asia alle economie occidentali (presentato con il significativo sottotitolo *Un passato che ritorna*) ai dilemmi dell'America latina «tra piazze e caserme», fino alla sua ultima fatica, uscita un mese dopo la sua morte, intitolata *Inter pares. L'Unione europea e il problema della autonomia strategica*: un libro che è la testimonianza del suo forte convincimento che solo una più completa integrazione politica, economica e democratica può assicurare un futuro di sviluppo civile e sociale al vecchio continente. Non sono, come è ovvio, opere di ricerca scientifica in senso stretto, basate su fonti d'archivio e documenti di prima mano: sono lucide sintesi interpretative di spicchi di realtà in trasformazione, fondate su una conoscenza sorprendente delle più diverse bibliografie. Non sono mai libri d'occasione, né meno che meno trattazioni superficiali: sono saggi scritti in uno stile piano e scorrevole che affascina il pubblico colto e ne raggiunge presumibilmente frange molto differenziate, anche tra quelle attratte dalla sua prolungata visibilità di commentatore nelle pagine culturali dei quotidiani e, specialmente negli anni Ottanta, di curatore di numerose trasmissioni tv per la Rai. In questo senso, Castronovo è stato uno degli storici che più ha contribuito ad abbattere la barriera che separa la ricerca storica accademica dall'attività di divulgazione, e che in Italia, a differenza che nel mondo anglosassone, fatica a scomparire. È stato per lunghi anni direttore della rivista trimestrale «Prometeo», varata nel 1983, come esperimento interdisciplinare di alta divulgazione scientifica.

Si potrebbe parlare ancora a lungo di Castronovo come intellettuale, come storico e come organizzatore di cultura. Mancandone il tempo, si può solo concludere che in una fase complessa e per molti aspetti angosciata della storia come quella che stiamo vivendo si avverte come particolarmente doloroso il vuoto lasciato dalla sua intelligenza critica e dalla sua straordinaria capacità di lavoro.

ALDO AGOSTI

Accademia delle Scienze di Torino, Università di Torino